

## ASSOCIAZIONE GIURISTI NAZIONALE DEMOCRATICI

### **DOCUMENTO PROGRAMMATICO E DI DISCUSSIONE PER L'ASSEMBLEA NAZIONALE DI FIRENZE DEL 7-8 NOVEMBRE 2009**

L'Associazione Nazionale Giuristi Democratici ha alle spalle, ormai, cinque anni di attività, preceduti da un lungo periodo di incubazione.

Ed in effetti, di strada ne abbiamo percorsa, abbiamo acquisito un minimo di forma organizzativa ed una discreta visibilità mediatica, anche attraverso il lavoro del nostro addetto stampa.

Purtroppo, però, viviamo in un momento politico particolarmente difficile, nel quale si sconta pesantemente l'inesistenza o la scarsa consistenza di un referente politico con cui colloquiare e da utilizzare per portare avanti e rendere concrete le nostre idee e le nostre proposte; ricordiamo che, ai tempi dell'Unione, ad esempio, avevamo realizzato un documento programmatico sulla Giustizia, presentato, poi, a Roma, in un'assemblea cui erano presenti i referenti dei partiti della sinistra e della coalizione. Oggi tutto ciò non è possibile per la situazione di disgregazione della sinistra, in Italia.

Per fortuna, la nostra decisione di rimanere del tutto autonomi nelle nostre scelte, rispetto alle tensioni esistenti tra i partiti della sinistra, ci ha permesso di non subire lo stesso drammatico contraccolpo che questi hanno ricevuto dalla sconfitta elettorale e di continuare ad essere un'associazione nella quale convivono serenamente ed in buona armonia tutte le anime della sinistra, tenute insieme, sul tema della giustizia, dalla volontà di contribuire ad un accrescimento della cultura giuridica democratica, di tutelare i diritti dei cittadini, in particolare modo di quelli meno (o per nulla) garantiti, di vigilare perché vengano sempre mantenuti quei principi costituzionali che, soli, possono garantire l'esercizio di una giurisdizione autenticamente uguale per tutti.

Dunque, bisogna lavorare ad un progetto che abbia come obiettivi:

- 1) il pieno rispetto e l'applicazione effettiva dei diritti sanciti dalla Costituzione per tutti i cittadini, con particolare riguardo ai meno abbienti ed ai meno protetti (lavoratori, tanto più se precari, extracomunitari, portatori di handicap, ecc.) e con particolare attenzione alle questioni di genere, la cui delicatezza e rilevanza è sovente trascurata;

- 2) la promozione di quei diritti anche in ambito internazionale, ed il controllo sul loro effettivo rispetto, anche attraverso missioni di osservatori;

- 3) la realizzazione di un processo, sia civile che penale, che garantisca al cittadino l'attuazione effettiva dei suoi diritti, in tempi ragionevoli, nel rispetto assoluto del principio di uguaglianza e delle garanzie delle parti;

- 4) la promozione tra i cittadini di una cultura giuridica e di corretta convivenza sociale che consenta di meglio indirizzare e/o dimensionare la domanda di giustizia;

- 5) l'adeguamento della normativa codicistica alle mutate esigenze della società;
- 6) la promozione e la difesa tra gli operatori di giustizia di una comune cultura della giurisdizione, che comprenda la cultura dell'accusa, quella della difesa e quella del giudicare;
- 7) l'eliminazione di quelle norme vergognose prodotte dal governo Berlusconi in materia di giustizia;
- 8) la creazione di momenti di confronto tra le forze politiche e l'associazionismo, che consentano alle prime di legiferare, dopo aver potuto ascoltare le opinioni del secondo;
- 9) la richiesta di adeguare la quota di bilancio riservata alla giustizia alle effettive necessità del sistema;
- 10) l'impegno per la redazione di una carta costituzionale europea che salvaguardi i principi di democrazia, di uguaglianza e di libertà già acquisiti in Italia e che rappresenti uno stimolo per le nazioni più arretrate sotto questo profilo.

Questo impegno lo dobbiamo condividere con le associazioni di giuristi nel mondo con le quali condividiamo obiettivi e sensibilità e con le quali già abbiamo stretti contatti.

La mancanza di un referente politico potrebbe indurci ad occuparci più del particolare, che del generale, ma crediamo che questo sarebbe un errore, perché ogni scelta particolare non può che essere orientata da una precedente analisi generale: altro discorso, invece, è quello di concentrare le nostre, purtroppo modeste, forze su alcuni obiettivi, ritenuti prioritari, in una determinata fase.

Che uso fare, poi, dell'elaborazione culturale prodotta? Occorre aprirsi alla collaborazione con la società, con le associazioni, le Organizzazioni Sindacali, il mondo della scuola, i movimenti ben vivi nella nostra società e far circolare cultura ed informazione giuridica, anche in ambienti, quali la scuola o la fabbrica, che ne sono tendenzialmente estranei.

Se, poi, le forze della sinistra si renderanno conto della necessità di sentire e confrontarsi con l'associazionismo e, dunque, anche con noi, sugli aspetti di nostra specifica competenza, saremo, ovviamente, a disposizione per un confronto costruttivo.

Programma ambizioso, il nostro, con limiti evidenti, soprattutto in relazione alle dimensioni dell'Associazione, che necessita di un ulteriore salto in avanti, sia sotto il profilo quantitativo (ed organizzativo), sia sotto il profilo qualitativo, posto che lo sforzo di elaborazione culturale ha subito nell'ultimo anno una stasi.

E, dunque, l'assemblea nazionale, momento fondamentale per indirizzare le scelte dell'Associazione, deve rappresentare la spinta per una ripresa (ed una continuazione rispetto a quanto già fatto) di quell'entusiasmo per l'elaborazione di un sapere collettivo, che aveva portato alla nascita dell'Associazione.

Quelli che seguono sono solo spunti per la discussione assembleare, discussione che abbiamo voluto, per la prima parte dell'assemblea, tenere aperta alla partecipazione ed agli interventi di associazioni, organizzazioni sindacali, forze politiche, non iscritti, senza alcuna pretesa di esaurimento dei temi da trattarsi e che dovranno prioritariamente coinvolgere il lavoro dell'Associazione nel prossimo anno.

Abbiamo pensato di suddividere questo documento per la discussione in cinque parti, relative rispettivamente al tema del diritto e del processo penale, del lavoro, dell'immigrazione e dei rapporti internazionali, del carcere e della difesa della Costituzione, senza fare del problema della riforma della Giustizia, tema fondamentale per la nostra Associazione, un tema autonomo, ma trattandone all'interno di ogni singolo argomento.

Avremmo potuto di aggiungere altri capitoli (fra tutti, per esempio "i nuovi diritti" o "la questione di genere"), ma abbiamo preferito concentrarci su alcuni dei temi sui quali, sebbene spesso in ordine sparso e con discontinuità, le associazioni locali hanno maggiormente espresso iniziative. Crediamo, così, di poter contribuire a fare il punto su quanto collettivamente abbiamo elaborato e a mettere in risalto quanto ci accingiamo a fare.

## **Il diritto penale del nemico e dell'amico.**

Siamo tutti consapevoli dell'emergenza democratica che stiamo vivendo, un'emergenza che si era già manifestata fin dai primi esordi dell'attuale compagine governativa, ovvero dal 1994, con le varie e sempre più oscure modifiche del sistema elettorale. Tuttavia sebbene non fossimo ancora giunti alla deriva securitaria, ai respingimenti, al reato di clandestinità, alle leggi contro la scuola pubblica, ai tagli alla ricerca, vi era una reazione popolare della quale il centrodestra ha dovuto tener conto (i 3 milioni di cittadini a Piazza San Giovanni, il milione di cittadini contro l'innalzamento dell'età pensionabile, gli stessi girotondini e, a Napoli, il grande movimento dell'Assisi per la democrazia).

Tuttavia, a ben guardare il centrodestra governa ormai l'Italia da 15 anni e la "vittoria" di Prodi e del centrosinistra sono state parentesi sul piano politico e sociale quasi insignificanti, tanto che la percezione esterna è quella che si sia trattato di una boccata di ossigeno, avvelenata dalla rissosità dei partiti. Come altro potrebbero definirsi le contorsioni cui abbiamo assistito, l'incapacità di abolire le leggi-monstre, di modo che è stato lasciato alla Magistratura e alla Corte Costituzionale l'arduo compito di evidenziare e tentare di contenere i graffi più forti all'ordinamento Costituzionale e, in qualche modo, alla civiltà democratica?

Questa tracotanza e queste debolezze hanno dato luogo ad un profondo mutamento del sistema punitivo in Italia, che oramai molti definiscono **diritto penale del nemico**, definizione che ben delineata in uno scritto di Pulitanò (in *Questione Giustizia* n.4/2006) dove si afferma che l'*humus* di questa deriva è sicuramente da ricercarsi nella crisi della democrazia, nella tendenza di tutti i poteri a farsi assoluti e globalizzanti, nella crisi crescente del principio di legalità.

Ma il terreno fertile di questa trasformazione attuale è anche nella crisi degli organismi umanitari, di legalità internazionali, e di garanzia dei diritti umani, come le Nazioni Unite.

Appare abbastanza scontato che questa crisi complessiva della democrazia e delle istituzioni poste a difesa e controllo della legalità e dei diritti, porti ad un assottigliamento dei diritti sociali, generi povertà e, per l'accentuazione dell'economia liberista e la precarietà in agguato, produca altra miseria, che produce bisogni, che a loro volta possono produrre o lotte o annientamento dei propri diritti.

In Italia, in questo momento, nella crisi generale di rappresentanza (perdita di credibilità dei sindacati, dei partiti, delle associazioni di tutela), si vive una inconsueta insicurezza della esistenza che genera paura e voglia di trincerarsi all'interno di gabbie sempre più strette ed escludenti: alle case vogliamo i cancelli; nelle strade desideriamo le telecamere e le forze dell'ordine; nella giustizia approviamo i respingimenti, il reato di clandestinità; invece che case, costruiamo carceri, invece che scuola, salute, informazione diamo talk-show, paure globali, veline....

All'interno di questo contesto, solo gli stati di diritto e le Costituzioni rappresentano un baluardo contro le politiche di esclusione imposte dalle maggioranze conservatrici.

Non possiamo stupirci che in questo terreno di coltura, si origini e si affermi un diritto penale del nemico, in contrapposizione al diritto penale del cittadino, basato sulla dignità della persona, sull'intangibilità dei diritti umani, tra i quali il diritto alla vita e all' *habeas corpus*.

L'estremizzazione di tali posizioni porta inevitabilmente ad un conflitto permanente nel quale si crea un circolo vizioso: più ci sentiamo insicuri, più cerchiamo protezione e tutela contro ipotetici nemici, più sospendiamo le garanzie, più i nostri nemici diventano non-persone.

Creata la normativa d'eccezione, come i decreti- legge, frutto di emotività e per desiderio di populismo, si trasforma l'emergenza in normalità, riducendo le garanzie costituzionali a vantaggio dell'esecutivo, cui manca l'ultimo atto: la dipendenza del P.M. dall'esecutivo stesso. Ma non è detto che anche questa ultima fase non possa venir completata...

Il diritto penale del nemico, lasciando da parte tutte le altre osservazioni sul carattere di urgenza, si perfeziona allorquando presi di mira non sono più i singoli individui, ma gruppi identitari: i rom, i clandestini, gli studenti, gli occupanti di case....

Luigi Ferrajoli dice che non si inventa niente di nuovo: in passato, erano i nemici del popolo di staliniana memoria, o i destinatari delle leggi razziali .

Insomma, si potrebbe dire che vi è una tendenza a punire l'essere, anziché il commettere.

Che cosa si offre in cambio, perché venga accettato tale sistema? La sicurezza sociale come coesione sociale, scambiando la volontà di pochi (gruppi, comitati, condomini) che ritrovano la propria identità nell'allontanare il barbone, nel cacciare il cinese o il pedofilo con la volontà del "popolo" (il popolo mi vuole, mi ama, gli italiani mi votano, ecc....).

In concomitanza con le politiche securitarie di persecuzione di tutti i soggetti sociali "altri", in nome della sicurezza, si colgono, negli ultimi anni, i segni di un diritto penale delle disuguaglianze: **il diritto penale dell'amico**.

In tutte le democrazie cosiddette mature c'è una tendenza alla autoconservazione delle classi politiche e sociali dominanti.

In Italia il fenomeno è macroscopico ed è sotto gli occhi di tutti, con le leggi *fai da te o ad personam*: la classe politica difende i suoi privilegi con le unghie e con i denti, e meno ci sono persone a contestare, più i privilegi stessi diventano "diritti" riservati a pochi.

Si potrebbe analizzare il ruolo che ha avuto la borghesia, originata dal cambiamento dei mezzi di produzione e dalla finanza cd. virtuale, nel trasformare gli illeciti in leciti, i valori in disvalori, i privilegi in diritti.

La blanda riformulazione del reato di falso in bilancio, la legge di rimessione del processo per legittimo sospetto, il lodo Alfano, poi dichiarato incostituzionale, le leggi in riduzione della prescrizione che hanno creato il doppio binario, costituiscono, dunque, ciò che potremmo definire, per l'appunto, il diritto penale dell'amico.

Talora, il diritto penale del nemico e quello dell'amico si intersecano, prevedendo, ad esempio, l'applicazione obbligatoria della recidiva, con aumenti di pena per soggetti marginali, ma la stessa regola non vale per altri reati, ad esempio, per i reati colposi.

E', poi, da aggiungere il rilievo simbolico di alcune riforme, come quella sulla legittima difesa (L.13.2.06) che ha introdotto il principio che la vita umana vale meno delle cose, del patrimonio e che ha rotto ogni misura di proporzione tra offesa e difesa.

Esiste, poi, un'altra categoria penale relativamente nuova, che potremmo definire di "contrasto", (non apprendoci adeguata la definizione "di lotta" usata, per esempio, da Donini).

Il diritto penale di contrasto è un po' come la guerra preventiva: crea più problemi di quanti non ritenga di prevenirne, basti pensare alla modifica introdotta con la L. 49 del 21.2.2006 sulla detenzione di droghe leggere.

In questo caso, già Livio Pepino si è espresso, definendo tale inutile normativa, "dell'apparenza".

In una società dove l'apparenza ha sostituito la sostanza, un diritto dell'apparenza vi appartiene, così come si appalesano sempre più spesso misure di polizia, in alternativa o preventive a quelle giudiziarie: si pensi a tutte

le misure relative agli immigrati, tra le quali anche il carcere preventivo amministrativo, come potrebbero adeguatamente definirsi i C.I.E. Ma anche altre misure, misure di polizia in materia di tossicodipendenza, misure preventive e di polizia dietro le iniziative delle delibere dei sindaci contro i trans, contro la prostituzione, contro i writer, i lavavetri, i barboni...

Queste misure sono un congeniale laboratorio per un diritto penale speciale, e ricordano le misure di polizia, il fermo di polizia previsto a suo tempo dal decreto legge Cossiga, in materia di terrorismo.

La specialità di queste misure, a differenza di quelle contro il terrorismo, sta nel fatto che esse non hanno finalità unicamente emergenziali, ma hanno carattere di permanenza.

In definitiva, le misure di polizia hanno una caratteristica: oltre che reati “a consumazione anticipata”, sottendono la sottrazione al potere giudiziario di alcune materie calde.

Chi si aspettava, negli anni addietro, la depenalizzazione, oggi, con il divieto totale e la penalizzazione di quasi tutti i comportamenti umani che infastidiscono, è servito.

A questo punto di che cosa parliamo, quando discettiamo di separazione delle carriere?

Ma l'attacco alla giustizia e alla giurisdizione è quotidiano, ed ogni qual volta se ne presenta l'occasione, il Principe e i suoi servi sono pronti a modificare la Costituzione, considerando l'autonomia della Magistratura un ingombro.

Attraverso la separazione delle carriere, che comincia a trovare alleati anche tra le nostre file, si vuole arrivare alla modifica dell'art. 112 Cost., e all'abolizione dell'obbligatorietà dell'azione penale.

La via maestra per assoggettare il PM all'esecutivo è quella di minare il controllo di legalità e l'uguaglianza dei cittadini: questo era il programma della P.2; già nel '96 Livio Pepino paventava tale pericolo come possibile, ma non immediato; oggi possiamo dire che è in piena realizzazione.

## **Diritto e processo del lavoro.**

E' noto a tutti come il tema delle tutele del lavoro sia da anni al centro di un dibattito, culturale, prima che giuridico.

Per anni, siamo stati sommersi da frasi quali “*la flessibilità é buona*”, “*i giovani non amano il posto fisso*”, “*la sicurezza sociale (pensione) è questione personale e privata*” “*il mercato è buono e deve regolare e guidare ogni aspetto dell'attività lavorativa*”.

Della bontà del mercato ci siamo resi conto nell'ultimo anno, con le migliaia di chiusure di aziende, i licenziamenti connessi alla crisi, l'aumento esponenziale della Cassa Integrazione; della sicurezza sociale privatizzata abbiamo visto la sorte dei fondi pensione esteri, che hanno operato cattivi investimenti; della flessibilità stiamo

“apprezzando” la diffusione della disoccupazione o, nei casi migliori, della Cassa Integrazione.

Apparirebbe ridicolo, se non fosse drammatico, il discorso recentemente fatto dal Ministro Tremonti, in difesa del posto di lavoro fisso, visto come un valore! Ed ancora più ridicolo che il Presidente del Consiglio si dichiari completamente d'accordo con lui!

Da anni diciamo che appare necessaria una battaglia culturale per superare quel deficit che ha portato all'approvazione della Legge 30 e dei suoi derivati: forse oggi, a fronte dei disastri provocati dal mercato selvaggio, si cominciano a comprendere gli errori del passato ed a operare per superare quella tendenza che ha portato ad accettare come ineluttabili, se non addirittura come positive, le teorie che mettono al centro dello scenario il mercato, trasformano il lavoro in merce, fanno dipendere il benessere complessivo dalla competitività delle aziende, la competitività dal costo del lavoro, e considerano la flessibilità come un mezzo per la realizzazione di quegli intenti.

L'accettazione, a volte del tutto acritica, di questi principi anche da una parte della sinistra ha consentito, senza grosse resistenze, una rivoluzione copernicana del mondo del lavoro e, dunque, anche della tutela del diritto al lavoro. Il concetto di flessibilità avrebbe dovuto essere approfondito, con una corretta distinzione tra flessibilità buona, che consente, cioè, al lavoratore una più libera distribuzione del suo tempo-lavoro, in accordo con il datore di lavoro, da quella flessibilità, che si identifica in precarietà, che, trattando i lavoratori come merci ed applicando il principio del “*just in time*”, porta al licenziamento dei lavoratori non strettamente necessari all'azienda in quel determinato momento produttivo.

Dovrà essere esaminato anche l'inaccettabile profilo della terziarizzazione, che porta come conseguenza la coesistenza, come autorevolmente affermato dal Prof. Gallino, nella stessa struttura produttiva, di lavoratori cui vengono applicati anche una decina di contratti collettivi diversi! L'esternalizzazione, dunque, andrà controllata e regolamentata, garantendo i diritti acquisiti dai lavoratori.

Sempre sul piano delle tutele, occorrerà operare, sia sul piano teorico, che su quello della tutela giudiziale, per riaffermare con fermezza che il contratto di lavoro tipico è quello subordinato, a tempo indeterminato e a tempo pieno: il posto di lavoro fisso, per l'appunto! Le altre forme di lavoro dovranno essere regolamentate in maniera tale da poter essere utilizzate solo in casi residuali e del tutto particolari; analogo discorso vale per l'apposizione del termine, ammissibile solo in presenza di reali ragioni giustificative, circa la temporaneità della prestazione richiesta ed il cui onere deve incombere sul datore di lavoro.

Viceversa, si sta facendo strada un'ipotesi, secondo noi pericolosissima e deflagrante, che porterebbe ad un c.d. “contratto unico”, con un lunghissimo periodo di prova (3 anni!), proposto dalla Confindustria e su cui vi sono state, persino, aperture favorevoli da parte di esponenti della CGIL, il che renderebbe precario per quel periodo anche un contratto di lavoro a tempo indeterminato.

Lo sforzo, piuttosto, deve essere volto al ritorno all'applicazione ai lavoratori del contratto collettivo corrispondente all'attività prevalente svolta dal datore di lavoro,

come disposto dall'art. 2070 c.c., evitando, così, sia il caso di applicazione di contratti più sfavorevoli, a discrezione del datore di lavoro, sia addirittura, la non applicazione di alcun contratto, con l'unica salvaguardia rappresentata dall'art. 36 Cost., quanto al diritto ad una retribuzione equa e dignitosa.

Infine, sempre sul piano del diritto sostanziale, appare necessario uno sforzo, anche qui sia culturale che pratico, per riaffermare il concetto di lavoro cooperativo vero, battendosi per escludere da tale forma di attività tutte le false cooperative che hanno inquinato uno strumento nato a favore dei lavoratori e trasformatosi, sovente, in una forma di loro sfruttamento.

Non deve, infine, essere dimenticata la battaglia per rendere possibile l'azione del lavoratore nei confronti del gruppo di società, quando esse costituiscano una vera holding, con unico centro di imputazione di rapporti giuridici, usato, invece, come strumento per rendere inefficace qualsiasi iniziativa giudiziaria del lavoratore.

L'ultimo punto che ci pare interessante mettere al centro delle nostre riflessioni è la questione dell'incidenza della futura Costituzione europea e delle direttive europee, già in atto o in via di emanazione, sulla tutela dei diritti dei lavoratori in Italia. Occorre prestare la massima attenzione al tema, perché esiste il pericolo che, come risulta già dalla Carta di Nizza, emergano formulazioni al ribasso per i diritti dei lavoratori che, pur non applicandosi direttamente in Italia per il principio della persistenza delle condizioni di miglior favore, potrebbero indirizzare il legislatore italiano nel senso di una riduzione delle garanzie e delle tutele.

Quanto, invece, alle Direttive europee, non va dimenticato che esse sono figlie di una Comunità Europea nata e fondata sul mercato e sulla libertà di concorrenza, onde i principi che vengono normalmente in esse sanciti rispondono, prima di tutto, ad una visione ed a una logica liberista, nell'interesse delle aziende e dell'economia, nel suo complesso, ma non direttamente dei lavoratori; bisogna, dunque, vigilare perché dette direttive non vengano applicate in Italia in assenza di una ratifica e, comunque, che in sede di ratifica, vengano salvaguardate le condizioni di miglior favore eventualmente esistenti in Italia.

Sul piano processuale, molto abbiamo già elaborato, ed in molte sedi, non ultima il convegno di Torino del giugno 2008, le cui relazioni sono riportate nel nostro sito e, dunque, ad esse ci si può richiamare.

Le principali esigenze sono quelle di conservare il processo del lavoro nella sua struttura attuale, apportandovi solo modifiche migliorative, che non ne intacchino la natura e di operare perché esso venga applicato correttamente in ogni parte d'Italia.

Abbiamo detto, e ripetiamo, che per giungere a ciò, si dovrà fare applicazione delle buone pratiche in uso in alcuni Tribunali e Corti d'Appello, che dimostrano come sia possibile, con questo rito, una celere definizione dei processi; operare in senso profondo sulle questioni previdenziali, riducendo drasticamente le ragioni sia di ricorso, che di resistenza in giudizio; intensificare la pratica della conciliazione, sempre sotto il controllo del Giudice, anche nel corso della causa; concordare, tra Magistrati ed Avvocati, protocolli di intesa per la gestione del contenzioso; introdurre, infine, le sezioni stralcio, per le cause pendenti da oltre 3 anni, da affidare, però, esclusivamente a soggetti di comprovata esperienza e capacità (quali giudici in

pensione, avvocati, docenti di materie giuridiche connesse). Siamo ben consci delle perplessità che una tale introduzione in tema di diritti dei lavoratori sollevano, ma ci pare veramente il male minore: l'unico mezzo per consentire ai Tribunali più disastriati di rimettersi in condizioni di possibile esaurimento dell'arretrato e di riduzione dei tempi per la conclusione dei nuovi processi. Naturalmente, a tutto ciò andrà affiancato, oltre all'applicazione delle buone prassi sopra richiamate, anche un controllo sull'organizzazione del lavoro dei singoli uffici e sulla produttività dei giudici.

Insomma, operiamo per ridurre la domanda di giustizia rivolta alla Magistratura; eliminiamo l'arretrato; applichiamo le prassi virtuose in ogni sede; organizziamo in maniera efficiente gli uffici; concordiamo tra Magistrati e Avvocati protocolli di intesa; controlliamo l'operatività dei singoli Giudici; torniamo all'applicazione delle norme "*in favore lavoratoris*" chiaramente volute dal legislatore ed oggi parzialmente disapplicate (la condanna del lavoratore soccombente alle spese di lite è divenuta, ormai, una prassi molto diffusa e costituisce, di per sé, un deterrente enorme alla presentazione dei ricorsi, anche di quelli assolutamente fondati, da parte dei lavoratori); forse, così facendo, potremo tornare allo spirito che animava i padri costituenti quando sancirono che l'Italia è una Repubblica **fondata** sul lavoro.

L'ultimo punto che ci preme ricordare, in questo breve riassunto dei punti qualificanti del nostro agire è quello relativo alla sicurezza sui posti di lavoro.

Qui, il nostro interesse sul mondo del lavoro si unisce all'attenzione che abbiamo da sempre prestato, come dimostrano i convegni dedicati al tema, alla figura della vittima del reato.

Ancora recentemente abbiamo, in qualche modo, contribuito alla soppressione di una norma, nelle modifiche al D.Lgs. n. 81/2008, che mirava ad escludere la responsabilità del datore di lavoro in caso di infortunio o di malattia professionale, tutte le volte in cui si potesse ravvisare una responsabilità, o corresponsabilità, del produttore del macchinario, del progettista o dello stesso lavoratore infortunato o malato; con questa norma, sarebbero stati destinati ad una triste fine, ad esempio, il processo Thyssenkrupp ed anche il processo Eternit, per le morti da amianto.

Occorre, dunque, da un lato, massima disponibilità ad intervenire nei processi, in difesa dei lavoratori infortunati, per supportare la Pubblica Accusa; dall'altro, vigilare costantemente per impedire che vengano fatte passare sotto silenzio modifiche normative devastanti, magari inserite in qualche maxi-emendamento relativo a tutt'altra materia (ricordiamo, in proposito, come la gratuità del processo del lavoro, poi rientrata, anche se solo parzialmente, fosse stata abolita, con una piccola norma inserita in una legge finanziaria e di difficile individuazione).

Sul tema del "diritto penale del lavoro" i Giuristi Democratici hanno già messo in campo iniziative, che andranno riprese ed intensificate, per indurre le Procure a costituire pool di magistrati, espressamente formati sulla materia, cui affidare i complessi processi nel campo dell'infortunistica sul lavoro e delle malattie professionali e le Procure Generali a seguire con Magistrati, altrettanto preparati nella materia, con maggior attenzione sia l'attività delle singole Procure, sia la

gestione dibattimentale d'appello di quei processi: su questa strada occorrerà insistere in futuro, in ogni sede.

### **La questione immigrazione.**

Se il segno, in tema di politiche sull'immigrazione, il precedente Governo Berlusconi lo aveva dato con l'approvazione della Legge Bossi Fini (189/02), quello attuale lo ha fornito senza dubbio con gli "accordi" con la Libia sui respingimenti dei natanti di clandestini. Human Rights Watch ha definito in termini chiari la condotta dell'Italia, in occasione della recente presentazione del proprio rapporto (92 dettagliate pagine, purtroppo finora disponibile solo in lingua inglese): "*L'Italia intercetta migranti e richiedenti asilo africani sui barconi, omette di valutare se possano considerarsi rifugiati o siano bisognosi di protezione, e li respinge con la forza in Libia, dove in molti sono detenuti in condizioni inumane e degradanti e vengono sottoposti ad abusi anche brutali*" (così Bill Frelick, direttore delle politiche per rifugiati dell'osservatorio e autore del rapporto).

Il primo frutto amaro di questo radicale mutamento nelle politiche migratorie del governo italiano, che negavano di fatto, in tal modo, agli stranieri la possibilità di accedere alle procedure per il riconoscimento della protezione internazionale, lo si è avuto nella primavera di quest'anno, quando il 7 maggio venne operato il respingimento verso la Libia di un natante con a bordo 241 migranti, tra cui 41 donne.

Il Governo italiano si era assunto già in quel momento una grave responsabilità.

Ma i respingimenti sono proseguiti, nonostante le critiche pressoché unanimi delle organizzazioni internazionali, delle ong che si occupano di tutela dei migranti e delle stesse istituzioni europee che a più riprese hanno chiesto chiarimenti in merito all'accordo con la Libia, e alla possibilità che agli stranieri fosse stata data effettivamente la possibilità di chiedere asilo.

Già nel 2005, a seguito dei primi respingimenti del precedente Governo Berlusconi, il Parlamento europeo con una propria risoluzione aveva ritenuto "*che le espulsioni collettive di migranti verso la Libia costituiscano una violazione del principio di non espulsione e che le autorità italiane siano venute meno ai loro obblighi internazionali omettendo di assicurarsi che la vita delle persone espulse non fosse minacciata nei loro paesi d'origine*".

Ad analoga conclusione giunse la Corte europea che accolse un ricorso contro le espulsioni nello stesso mese di maggio 2005.

Ma la politica della vergogna, anche su questo tema, non è terminata: con provvedimento approvato il 15 luglio ed entrato in vigore l'8 agosto, il Pacchetto Sicurezza ha radicalmente modificato la normativa sull'immigrazione e non solo.

In questi giorni, il Ministero dell'Interno ha inserito sul proprio sito un prospetto sintetico delle disposizioni introdotte con il nefasto pacchetto.

Per quanto riguarda la "lotta all'immigrazione clandestina", tra le varie, si ricordano le modifiche introdotte in materia di iscrizione anagrafica, per le quali l'iscrizione ai registri delle persone residenti può richiedere la verifica delle condizioni igienico-

sanitarie dell'immobile; le modifiche in materia di ricongiungimento familiare; la richiesta del permesso di soggiorno per ogni atto di stato civile; le nuove norme in materia di cittadinanza e celebrazione del matrimonio.

Gli effetti drammatici di queste norme, manifestamente discriminatorie, sono stati da più parti preannunciati.

Impossibilità di registrare la nascita dei figli, complicazioni nell'esercizio del diritto all'istruzione, paralisi degli uffici, un continuo ricorrere di ostacoli e gravosi iter che prospetta sempre —potenzialmente, ma purtroppo anche materialmente— la caduta nell'irregolarità e che mette a rischio l'accesso ad alcuni fondamentali diritti, per i minori, per le famiglie, per gli individui.

Particolarmente odioso appare il divieto di matrimonio misto, poiché incidente su un diritto personalissimo.

Ma accanto a queste norme, che evidentemente contribuiranno a creare nuovi "clandestini", ci sono quelle più brutali e ai margini della legalità, tra cui l'introdotta reato di ingresso e soggiorno illegale e l'introduzione dell'aggravante di clandestinità.

Su tali aspetti già le Procure della Repubblica presso i Tribunali di Torino, Agrigento e Bologna hanno sollevato questioni di legittimità costituzionale dell'art. 10 bis D.Lgs. 286/98, come introdotto dall'art. 1 co. 16 L. 15 luglio 2009, n. 94 in relazione agli artt. 2, 3 co. 1° e 25 co. 2° Cost., già accolte in numerose ordinanze pronunciate e trasmesse alla Corte Costituzionale, da diversi giudici tra i quali il Giudice di Pace di Pordenone e di Torino, il Tribunale di Pesaro e il Tribunale di Trento.

Pertanto, sul punto, siamo in attesa di un pronunciamento del giudice costituzionale.

Ma uno degli aspetti certamente più brutali del nuovo "pacchetto sicurezza" riguarda la nuova disciplina del trattenimento che, pur lasciando inalterate le condizioni legittimanti il trattenimento nei Centri di identificazione ed espulsione, modifica significativamente la durata massima della permanenza.

Questa modifica, a nostro avviso, è un ottimo esempio dello spirito della riforma.

Con la nuova legge, trascorso un primo periodo di complessivi sessanta giorni, al questore è consentito chiedere altre due proroghe —di sessanta giorni ciascuna— per un periodo massimo complessivo di centottanta giorni, alle condizioni di seguito precisate.

Una seconda proroga del trattenimento (dopo la prima che deve essere richiesta a seguito dell'inutile decorso di trenta giorni successivi alla convalida, già previsto dalla precedente normativa), può essere richiesta dal questore al giudice di pace *"in caso di mancata cooperazione al rimpatrio del cittadino del Paese terzo interessato, o di ritardi nell'ottenimento della necessaria documentazione dai Paesi terzi"*.

La norma assume, sotto questo profilo, aspetti grotteschi, atteso che non si capisce in che cosa consista la *"mancata cooperazione al rimpatrio"* da parte dello straniero trattenuto e, conseguentemente, quale sia il limite al di sotto del quale la cooperazione è insufficiente (o mancante) e quello al di sopra del quale tale cooperazione è invece sufficiente. Ancora una volta, l'intervento del legislatore berlusconiano è connotato da una genericità sì ampia da prestarsi, per sua stessa natura, alla possibilità di abusi o comunque di prassi divergenti e incontrollabili.

La disposizione in oggetto è vieppiù paradossale, perché è del tutto evidente che il conseguimento del risultato per cui è disposto il trattenimento dipende dalla cooperazione delle rappresentanze diplomatiche dei Paesi terzi, nel rilascio della necessaria documentazione, e non certo dello straniero; ma, soprattutto, ci si chiede che cosa possa materialmente fare il trattenuto. Come potrà mai costui, che non può allontanarsi dal centro in cui è rinchiuso, "cooperare" alla sua espulsione? Magari andando a reperire il suo passaporto o contattando il consolato del proprio Paese?

Infine, la successiva terza richiesta di proroga del trattenimento, della durata di ulteriori sessanta giorni, è consentita al questore qualora "*non sia possibile procedere all'espulsione in quanto, nonostante ogni ragionevole sforzo, persistono le condizioni di cui al periodo precedente*": cioè persiste la mancata cooperazione dello straniero alla sua espulsione, ovvero persiste il ritardo nell'ottenimento della necessaria documentazione da parte della rappresentanza diplomatica del Paese di destinazione.

A tal proposito, valga quanto sopra osservato.

È davvero difficile immaginare quale "ragionevole sforzo" possa essere richiesto al trattenuto per cooperare alla sua espulsione: si tratta chiaramente di una previsione inverosimile e irragionevole, tanto più poiché contravvenente al principio *nemo tenetur se detegere*.

Vi è poi l'accordo di integrazione, il famoso "permesso di soggiorno a punti" che creditizza e tenta di fiscalizzare il "livello di integrazione" e che ancora deve diventare operativo. Una tra le tante norme di cui purtroppo scopriremo gli effetti perversi con il trascorrere del tempo e il presentarsi della casistica concreta.

Un altro degli aspetti davvero più inquietanti della nuova legge riguarda l'art. 14 bis del T.U. immigrazione (D.Lgs. 286/98), rubricato quale "Fondo rimpatri", dove si prevede l'istituzione di un fondo, presso il Ministero dell'interno, finalizzato a finanziare le spese per il rimpatrio degli stranieri verso i loro paesi o verso quelli di provenienza.

È esemplificativo capire come si finanzia tale fondo.

Il secondo comma della norma prevede che in tale fondo confluiscono, oltre agli eventuali contributi dell'U.E., la metà del gettito del contributo di cui all'art. 5, co. 2 ter, D.Lgs. 286/98: trattasi del contributo richiesto agli stranieri per il rilascio e il rinnovo del permesso di soggiorno, determinato con decreto interministeriale, fra un minimo di 80 e un massimo di 200 euro.

Quindi, ogni straniero regolare contribuirà a finanziare un fondo che sarà utilizzato per eseguire la sua espulsione, se e quando la sua precaria condizione di immigrato regolare cesserà, alla stregua di un detenuto definitivo !

In altre parole, la tassa sul permesso di soggiorno servirà, nella misura del 50%, a finanziare le espulsioni, anziché a finanziare progetti volti alla conservazione ed all'incremento dei crediti previsti dall'accordo di integrazione.

Tali brevi note rivelano fedelmente lo spirito della legge, e fanno scorgere l'effettiva opinione del legislatore, al di là di alcune estemporanee dichiarazioni di esponenti della maggioranza: quella di considerare gli stranieri, qualunque straniero, come un nemico che tenta in ogni modo di trovare la possibilità per aggirare la legge.

Un concreto impegno contro tutte queste misure; la promozione di azioni contro tutti i provvedimenti amministrativi emanati ed emanandi (v. ord. Alemanno) discriminatori nei confronti degli ultimi e dei diversi — sulla scorta del ricorso contro l'ordinanza fiorentina anti-lavavetri e di quello contro le schedature etniche; la denuncia di tutte le condotte illegittime delle Autorità (quali quelle praticate con i respingimenti); la prefigurazione di scenari diametralmente opposti, con l'attribuzione del diritto di voto quanto meno per le amministrative e l'affermazione dello *ius soli* crediamo dovranno caratterizzare l'azione della nostra Associazione nell'immediato futuro.

### **Questione carcere.**

Non è certo una novità l'affermazione che in una società democratica il carcere è spesso la risposta più facile, e allo stesso tempo più improduttiva, a problemi e tensioni sociali che la classe politica non sa o non vuole governare e risolvere.

Oggi, però, in Italia assistiamo attorno al problema della pena al prepotente affermarsi — anche a livello popolare — di una vera propria ideologia del carcere come principale soluzione dei problemi della devianza. Tendenza resa ancora più grave dal fatto che vengono definiti criminali anche comportamenti, o addirittura modi di essere, che sino ad ieri non venivano giudicati come significativi di una trasgressione rilevante alle regole sociali.

Il governo e la maggioranza politica, da un lato, moltiplicano i loro attacchi alla magistratura ogniquale volta questa interviene su fenomeni criminali propri della classe politica e di certa classe imprenditoriale e, dall'altro lato, richiedono e impongono ai giudici di mettere in carcere un numero sempre maggiore di persone. Si sfornano leggi che rendono reato comportamenti sino a ieri non ritenuti penalmente rilevanti, si innalzano le pene, si rende la carcerazione preventiva obbligatoria per un numero crescente di reati, si limitano le possibilità che la pena definitiva possa essere scontata in forme diverse dalla restrizione carceraria. Si sforna un piano carceri per aumentare in modo considerevole i posti destinati alla popolazione detenuta e non si finanziano progetti e strutture per le pene alternative.

Si è passati dall'aspirazione a un diritto penale minimo alla dichiarata volontà (in misura rilevante già messa in pratica) di estendere le sanzioni penali e di innalzare la durata delle pene.

Si è creato, ad arte, un consenso popolare attorno a questa ideologia e si coltiva questo consenso soprattutto dando massimo risalto — specie televisivo — alla (inevitabile) volontà punitiva espressa dalle vittime dei reati e da chi viene disturbato da comportamenti non certamente criminali, ma semplicemente asociali o addirittura solo poco urbani. Si fa apparire come uno scandalo i casi in cui — contrariamente all'aspettativa popolare — i giudici, applicando la legge, non emettono condanne esemplari o non costringono in carcere gli imputati. Si è ormai giunti paradossalmente a far riconoscere come propri della nostra cultura giuridica elementi propri del diritto islamico, quali la crescente rilevanza dell'opinione della parte

offesa per la determinazione della pena e per la scelta delle modalità di esecuzione della stessa (si pensi a quante volte abbiamo sentito dire che non si rispetta la parte offesa quando, a distanza anche di vent'anni dal fatto, al condannato viene concesso di scontare fuori dal carcere il periodo residuo di pena).

Inevitabilmente in questo clima la funzione rieducativa della pena, la sola ammessa dalla nostra Costituzione, viene negata, anche perché, diversamente, si dovrebbero fare i conti con la realtà dei dati che non ci dicono, ma ci urlano che il carcere crea nuova criminalità, mentre la pena alternativa fa diminuire drasticamente il pericolo di recidiva. Così come viene negato il principio che la carcerazione preventiva dovrebbe essere una eccezione e non una regola.

La magistratura, peraltro, risulta fortemente influenzata da questo clima sociale e politico. L'uso della carcerazione preventiva è divenuto la norma per una serie di delitti contro il patrimonio (per non parlare di quelli relativi alle sostanze stupefacenti) e la misura preventiva applicata è sempre più spesso quella estrema. E sempre più spesso la stessa non viene attenuata neppure dopo il trascorrere di un notevole lasso di tempo in pendenza del giudizio.

Discorso a parte, poi, merita l'imponente carcerazione di persone straniere, che già oggi rappresenta una percentuale relevantissima dei detenuti. E' prevedibile che le novità apportate con il cosiddetto pacchetto sicurezza andranno ad incrementare fortemente il numero degli stranieri detenuti, perché il governo, a fronte del fallimento della politica delle espulsioni (si confrontino i dati dei decreti di espulsione emessi con quelli delle espulsioni realmente eseguite), ha deciso non solo di ampliare i tempi di detenzione amministrativa, ma anche di aumentare la criminalizzazione e, dunque, la carcerazione dello straniero che non è in regola con le norme del soggiorno (anche se lo stesso non compie alcun reato diverso da quello del mero trattenersi nel territorio italiano – e magari continuando a lavorare in nero presso qualche famiglia o in qualche cantiere o ristorante).

Si è giunti così ad una situazione che i Garanti dei diritti delle persone private della libertà personale definiscono *“il disumano quanto illegale sovraffollamento delle carceri, apertamente contrastante con la lettera e lo spirito della Costituzione nella parte in cui è sancito che le pene non possono consistere in trattamenti contrari al senso di umanità e devono tendere alla rieducazione del condannato”*. L'abnorme numero di detenuti, infatti, determina non solo condizioni di vita inimmaginabili nelle carceri (e già questo sarebbe un motivo sufficiente per imporre un urgente intervento), ma anche il venir meno delle concrete possibilità di svolgimento di attività rieducative e risocializzanti, prodromiche anche all'applicazione di misure alternative.

Si impone, dunque, ai Giuristi Democratici un forte impegno sulla “questione carcere”.

Un impegno, prima di tutto, nel contrastare l'ideologia carceraria dominante.

Un impegno nel denunciare quelle che l'Unione delle Camere Penali ha giustamente definito *“scelte di politica criminale ... mosse da mere esigenze di propaganda”*.

Un impegno a far riflettere la magistratura sull'abnorme uso della carcerazione preventiva, che sta diventando un vero e proprio abuso.

Un impegno a far applicare dalla magistratura di sorveglianza quei principi fondamentali del nostro ordinamento penitenziario, che ancora non sono stati intaccati dalle riforme legislative.

Un impegno ad far costruire e far finanziare serie e praticabili alternative al carcere, a partire dall'introduzione già nel sistema delle pene irrogabili dal giudice di sanzioni che non siano la detenzione, per finire all'effettiva e concreta esistenza di percorsi terapeutici non carcerari per le persone tossicodipendenti.

Un impegno a lavorare per una profonda modifica della legislazione sugli stupefacenti e sull'immigrazione e per l'abrogazione delle norme sulla recidiva, come modificate dalla legge cosiddetta ex-Cirielli.

Un impegno urgente per imporre che nelle carceri sia rispettato il dovere di garantire l'inesistenza di trattamenti inumani.

### **La difesa della Costituzione.**

Nel 1994, rispondendo all'appello di don Giuseppe Dossetti, nacquero in tutto il Paese i Comitati per la difesa della Costituzione. L'adesione a quella chiamata da parte di tanti cittadini comuni, molti dei quali liberi e non schierati partiticamente, trovava fondamento nella paura che i capisaldi della nostra democrazia fossero seriamente messi in pericolo dalla nuova leadership populista e liberista che nei propri intenti programmatici e nel proprio progetto politico manifestava apertamente l'intenzione di cancellare l'equilibrio democratico ed istituzionale su cui si era fondato sino allora il nostro Paese. Un progetto che in molti passaggi ricordava il Piano di rinascita nazionale di Licio Gelli e della P2.

Sono passati quindici anni da quella stagione e tante cose sono nel frattempo cambiate. Non è cambiato il testo della Carta, ma in questi anni, anche grazie al ricorso alla legislazione ordinaria, non sono mancati i tentativi, alcuni stoppati dalla Corte Costituzionale, altri no, di far venire meno il nostro assetto istituzionale.

Ma soprattutto si ha l'impressione che l'attenzione e la tensione dei cittadini su questi temi e sulla difesa della Costituzione non sia più quella del 1994 e che, di contro, sia prevalsa una sorta di assuefazione alla "anomalia" che ancora oggi governa il Paese.

I principali attacchi alla Costituzione: modificare la seconda parte per intaccare i principi fondamentali

Le più impellenti proposte di riforma del testo costituzionale oggi in discussione riguardano la seconda parte della Carta. Superficialmente si potrebbe dire che il dibattito oggi non coinvolge i principi fondamentali della nostra Costituzione. Nulla di più errato. È infatti evidente come l'assetto istituzionale di uno Stato sia funzionale alla difesa dei suoi diritti fondamentali, e pertanto l'eventuale stravolgimento della seconda parte della Costituzione finirebbe per incidere inevitabilmente sulla effettività dei principi fondamentali sanciti nella prima parte della nostra Carta.

Il nostro sistema istituzionale è fondato sull'equilibrio tra i tre poteri legislativo, esecutivo e giudiziario. A tutela di tale equilibrio stanno nel nostro ordinamento figure di garanzia quali il Presidente della Repubblica e la Corte Costituzionale. Tale

equilibrio è stato ed è continuamente minato dall'obiettivo dell'attuale maggioranza di giungere ad una riforma istituzionale presidenzialista che sposti ed accentri il potere sull'esecutivo. Riforma in parte anticipata nelle continue prese di posizione del premier che in ossequio al "diritto di poter lavorare" ritiene il Parlamento un ostacolo ed un intralcio, relegando le Camere a organo di approvazione della decretazione d'urgenza il cui uso indiscriminato è tornato di moda in barba a reiterati rilievi della Corte Costituzionale. Riforma in parte attuata con l'approvazione della legge elettorale che, in disprezzo a quanto sancito dall'art. 49 della Costituzione, ha da un lato privato i cittadini del potere di scelta dei propri rappresentanti, lasciando tale facoltà alle segreterie di partito e dall'altro ha previsto l'indicazione diretta sulla scheda elettorale del candidato premier.

**Il federalismo fiscale come attacco all'unità del Paese**

Altro ambito di riforma sul quale da anni è acceso il dibattito è quello che riguarda il federalismo. Anche qui, e forse più che in altri ambiti si ha l'impressione che in gioco non sia una migliore organizzazione del paese finalizzata alla economia e razionalizzazione delle risorse, bensì il desiderio di voler minare nei fatti l'unità del Paese.

L'impostazione dell'attuale proposta di federalismo fiscale è infatti incentrata su una diversa visione della funzione delle imposte. Mentre sino ad oggi queste sono state finalizzate al finanziamento della spesa pubblica su base individuale, guardando quindi alle esigenze dei cittadini indipendentemente dal luogo di residenza o di azione, il nuovo sistema finirebbe per introdurre e privilegiare il principio della capacità reddituale e fiscale territoriale, principio estraneo alla nostra Costituzione ed in particolare a quanto sancito dall'art. 3 che affida alla Repubblica il compito di rimuovere i vincoli di ordine economico e sociale.

Il nuovo sistema, marginalizzando il principio della perequazione, finirebbe inevitabilmente per accentuare ancora di più le differenze tra nord e sud, farebbe venir meno la tutela di diritti costituzionalmente garantiti quali quello alla salute e all'istruzione, rendendo ancor più accentuate le differenze sociali. Ma non sarebbe questo l'unico danno. Infatti, marginalizzando le entrate per le funzioni centrali, si finirebbe per lasciare senza possibilità di reversibilità l'intero debito pubblico a livello centrale, indebolendo il Paese nell'equilibrio economico europeo. In sintesi, un quadro ideale per acuire ancora di più le differenze sociali ed economiche tra le diverse aree del Paese e implementare le spinte secessioniste ed antiunitarie.

**Riformare la giustizia per punire i magistrati**

È forte l'insoddisfazione dei cittadini per la giustizia. I processi sono lenti, non vi è certezza del diritto ed ancor meno della pena. Situazione ancor più drammatica per il processo civile, nei confronti del quale è sempre più forte la sfiducia dei cittadini. Dinanzi alla crisi della giustizia l'attuale maggioranza parlamentare non pensa a individuare strumenti per renderla più efficiente ed efficace nell'interesse della collettività, bensì a riforme costituzionali che come unico scopo sembrano avere quello di porre l'esercizio della giurisdizione sotto il controllo dell'esecutivo. In questa direzione sembrano andare la separazione delle carriere, la cui finalità sarebbe quella di eliminare l'indipendenza dei pubblici ministeri, il conseguente

sdoppiamento del Csm, la dipendenza dell'obbligatorietà dell'azione penale dalle indicazioni del Parlamento.

Il dramma è che proprio per la presenza di un Presidente del Consiglio quotidianamente occupato, anche con interventi legislativi, a combattere la magistratura per interessi personali, da anni nel nostro Paese non si può serenamente affrontare il problema del funzionamento della giustizia, né si può fare una seria analisi sulle responsabilità degli attori della giustizia, ad iniziare da quelle dei magistrati.

In sé, ad esempio, riteniamo che la separazione delle carriere non sia un'eresia. Ciò potrebbe rappresentare la conseguenza dell'attuazione del principio del giusto processo. È un'eresia, invece, pensare che debba venir meno l'indipendenza del pubblico ministero e che questo debba essere sottoposto al controllo dell'esecutivo. Ma come già detto, l'anomalia Berlusconi non consente oggi di affrontare con serenità tali problematiche, senza che il dibattito non risulti viziato dalla certezza che ogni riforma sia fatta non nell'interesse della collettività, ma contro le cosiddette "toghe rosse".

Le tante violazioni alla prima parte della Costituzione. Quale patto e quale impegno per difendere la nostra Carta?

Sono tanti gli interventi normativi, anche di rango secondario, che hanno intaccato alcuni dei principi fondamentali sanciti nella prima parte della nostra Carta. Basti pensare alla libertà d'informazione, oggi ancor di più sotto attacco con le recenti proposte legislative e comunque fortemente menomata dall'attuale sistema di monopolio; o all'istruzione con la distruzione della scuola pubblica a favore di quella privata, od ancora ad altri principi fondamentali, tra tutti quello sancito dall'art. 11 sul ripudio della guerra.

Dal quadro descritto appare palese come vi sia oggi un complessivo disegno finalizzato a minare l'intera Carta costituzionale ed i capisaldi della nostra democrazia, con interventi sia sui diritti fondamentali che sull'assetto istituzionale.

E ciò che preoccupa è il fatto che non sempre a sinistra, dinanzi agli attacchi alla Costituzione, vi sia stata chiarezza e linearità nel difendere tali principi, pensando magari che anche sulla Carta si potesse mediare.

L'impegno della nostra associazione, in questo ambito più che in altri, deve essere quello di essere parte insieme alla società civile, alle tante associazioni e cittadini comuni, di un movimento che dal basso difenda la Costituzione.

Difesa della Costituzione non vuol dire, ovviamente, immodificabilità della Carta, dovendo però, restare chiaro che ogni modifica non può, neppure parzialmente, intaccare i principi fondamentali in essa sanciti e che, comunque, non può mai essere opera di una parte del Paese contro un'altra, come recentemente è accaduto.

Un movimento che, al tempo stesso, sia in grado di dialogare con le forze di centro sinistra per far sì che tale difesa e l'attenzione ai principi fondamentali siano patrimonio comune anche delle aree partitiche rappresentate in Parlamento o comunque presenti nella società.

Un movimento che sappia soprattutto far tornare nei cittadini quella diffusa tensione morale che seguì all'appello di Don Giuseppe Dossetti e che consenta una effettiva difesa dei valori costituzionali da mantenere e da realizzare pienamente.

Torino-Bologna-Roma-Napoli-Palermo, ottobre 2009

Roberto Lamacchia

Elena Coccia

Raffaele Miraglia

Giuseppe Bruno

Cesare Antetomaso